

L abisso

L'immersione era già iniziata da circa un minuto, Gregorio voleva a tutti i costi prendere quel cartellino dei 110 metri che costituiva ufficialmente il nuovo record. Temeva di non farcela, troppa la distanza ancora da percorrere. Lo sforzo fisico si sommava a quello psicologico; dominare pensieri, paure e l'angoscia per l'incombente pericolo era un'impresa ancora più ardua del primato stesso.

I numeri fluivano velocemente al suo sguardo, -90, -91, -92 ; poi ecco il fatidico cartellino dei -110, il suo record. Lo strappò quasi con rabbia, ma si accorse di non provare alcun entusiasmo; effettuò la capriola di compensazione, conscio delle difficoltà che ancora l'attendevano, ed iniziò trepidante quella risalita che all'improvviso si manifestava l'obiettivo più importante della sua impresa, ma anche della sua stessa vita.

A quel punto però una bizzarra apatia iniziò a crescergli dentro, sino a trascinarlo verso una sorta di catalessi. Disposto in posizione orizzontale fluttuava ad una trentina di metri dalla barca di salvataggio rivolto verso quella irraggiungibile, abbagliante e frastagliata luce che filtrava d'alto, il suo futuro sembrava diluirsi in quella fredda acqua color pece.

In quella voragine d'acqua Gregorio era in preda alla rassegnazione, ormai certo di restare sospeso per l'eternità, proprio come un astronauta disperso nello spazio. Chiuse gli occhi e si lasciò andare ad un irresistibile abbandono, un distacco totale che gli avrebbe permesso almeno di non concedere il suo dolore alla morte imminente.

Ma in quello stesso istante una improvvisa e veemente propulsione dal basso iniziò a spostarlo verso la salvezza. Qualcuno o qualcosa lo stava riportando nel regno dei vivi.

Quel delfino sorridente apparso dal nulla stava esercitando la funzione di un motore ascensionale; con la testa appoggiata alla sua schiena lo spingeva nella direzione di quella luce accecante che sembrava venirgli incontro, velocissima, dalla superficie del mare. Uscì come un proiettile dalle onde in un turbinio di bolle e schiuma, con la bocca spalancata alla ricerca disperata di qualche molecola di ossigeno.

Fu allora che Gregorio si risvegliò nel suo letto; si sollevò di scatto a sedere su quelle lenzuola sgualcite che sembravano proprio le onde di un mare in tempesta. Era gelato e grondante di un sudore fluido che, scivolandogli fra le labbra, gli suscitava pure il gusto salato dell'acqua di mare. Ma come aveva potuto fare

un sogno simile, proprio lui che non sapeva neanche nuotare?

Era cresciuto con la sua povera famiglia sulle Madonie, in montagna; i suoi non potevano permettersi di andare al mare, e lui il mare lo aveva visto una sola volta a vent'anni, e per giunta da lontano, dal finestrino del treno che lo avrebbe portato a Messina, e poi a Milano, e poi in Francia, a Liévin, nella Regione del Pas de Calais, a lavorare lontano, per tanti anni in terra straniera, senza tregua, senza respiro, ... forse era questo il profondo significato di quell'apnea del suo sogno? Spalava carbone in quella miniera per tirare fuori dai guai economici i suoi anziani genitori, e quei tre dei suoi sei fratelli ancora troppo piccoli per guadagnarsi il pane autonomamente.

Forse quel sogno era venuto fuori dalle storie di quegli anni sulla infinita competizione agonistica fra Maiorca e Majol che lui aveva letto sui giornali e visto in tv al bar del paese.

Si alzò avvolto nei suoi pensieri, erano quasi le cinque di mattina, l'ora giusta per andare. Passando dinanzi il calendario guardò con tristezza la data di quel giorno: 27 dicembre 1974, era il quinto Natale che aveva trascorso a Liévin, lontano da casa.

Quel giorno scesero in 47 a 720 metri di profondità, uno scoppio di grisou sembra essere stata la causa della

tragedia. Per 42 di loro non ci fu nulla da fare, altri due risultarono gravemente ustionati, solo tre ne uscirono incolumi.

Gregorio uscì all'aperto aggrappato a quell'uomo col casco bianco, sotto una fitta pioggia. Restò immobile con la faccia rivolta al cielo per tre eterni minuti, poi abbracciò il suo soccorritore, che lo stava osservando con un piacevole sorriso, ma la sua immensa commozione gli permise di proferire un'unica parola: "Grazie".

Solo allora notò sul petto dell'uomo uno strano distintivo stampato sulla tuta. Chiese: "E questo cos'è?"
"E' il simbolo del nostro gruppo di soccorso".

Gregorio in quel preciso momento capì finalmente l'intimo significato del suo sogno, aveva riconosciuto in quella sinuosa figura... l'immagine di un delfino.

Dedicato alle vittime della miniera di Liévin ed ai 33 minatori cileni della miniera di Copiago.